

Nuovo pentito subito dopo la retata

PALERMO. Un pentito, due cadaveri, uno scomparso e un Rolex d'oro. Il picciotto si è pentito perché temeva di finire all'ergastolo. Aveva paura che un «Rolex d'oro» appartenuto ad un boss crivellato di piombo lo incastrasse per sempre. E così, seppure accusato solo di spaccio di droga, ha finito per confessare un duplice omicidio, indicando i presunti responsabili e il luogo dove erano nascosti i cadaveri. Resta da capire che fine abbia fatto un altro pezzo grosso, da febbraio inghiottito nel nulla.

G. C., 43 anni, è il soldato della cosca di Bagheria che ha svelato l'intrigo di mafia siculo-canadese, indicando il luogo dove erano nascosti i cadaveri di «Joe Bravo», ovvero lo spagnolo Juan Ramon Fernandez Paz, e del suo amico, il portoghese Fernando Pimentel, entrambi legati alla famiglia di Vito Rizzuto, capomafia di Toronto.

Pentimento lampo

G. C. ha deciso di vuotare il sacco subito, mercoledì mattina all'alba è stato arrestato nella retata contro il mandamento di Bagheria e già dentro l'auto dei carabinieri ha fatto la sua scelta. Un pentimento lampo, come quello di Pasquale Di Filippo, genero del boss della Kalsa Tommaso Spadaro, che nel 1996 consentì la cattura di un superboss come Leoluca Bagarella. Il neo collaboratore, appena arrivato in cella, ha chiesto di parlare con i magistrati ed ha raccontato gli orrori della cosca, ad iniziare dalla duplice esecuzione avvenuta lo scorso 9 aprile. Lui non era quello che sembrava, uno spacciatore di piccolo calibro, che piazzava bustine per conto dei pezzi grosso. G. C. faceva parte del gruppo di fuoco del mandamento, chiamato a svolgere una missione pericolosa per conto dei «cugini canadesi», doveva eliminare un tipo tostissimo come «Joe Bravo», trafficante internazionale di droga, un armadio a due ante e istruttore di arti marziali. Un violento, sospettato di avere massacrato di botte la sua ex fidanzata ballerina.

La trappola

Per farlo fuori ci voleva un piano preparato con cura, al quale ha partecipato in prima persona. A ordirlo, sostiene il pentito, i fratelli Pietro e Salvatore Scaduto, che avevano ospitato Fernandez Paz, non appena arrivato dal Canada. Entrambi negli anni Ottanta si erano rifugiati oltreoceano, avevano solidi agganci con quell'ambiente e quando «Joe Bravo» è arrivato, si è subito messo in contatto con loro. Li avrebbe frequentati a lungo nel suo soggiorno bagherese e quando loro lo hanno convocato per un appuntamento assieme al portoghese, lui si è fidato. Per attirarlo nel tranello gli hanno detto che dovevano parlare di affari.

L'esecuzione

G. C. è stato molto preciso, ha indicato il fondo isolato dove sono arrivate le

vittime e le modalità dell'agguato. I sicari hanno esploso una trentina di colpi, sapevano di avere a che fare con due personaggi pericolosi e non hanno certo lesinato il piombo. Poi i corpi sono stati seppelliti dentro la discarica e le armi nascoste nei paraggi. Era il 9 aprile e da allora nessuno più ebbe notizie di «Joe Bravo» e del compare Pimentel. Le microspie all'improvviso erano diventate mute, lo spagnolo non passeggiava più in corso Umberto a Bagheria, come era solito fare, con quell'aria spavalda e decisa ripresa tante volte dalle telecamere nascoste dei carabinieri. Gli investigatori pensavano che fosse partito, intuendo che a suo carico c'erano indagini in corso. Qualcuno aveva anche avanzato l'ipotesi che fosse stato eliminato, ma non c'erano prove, nessun riscontro concreto.

Il Rolex

Che sono arrivate mercoledì mattina, quando G. C. ha deciso di parlare. Ma perché ha confessato un delitto gravissimo che nessuno gli imputava? Per un Rolex d'oro che gli è stato trovato al momento dell'arresto. Gli investigatori lo hanno subito notato, sapevano che quel prezioso orologio era identico a quello indossato più volte da Fernandez Paz, pedinato e osservato per settimane dai carabinieri. Come mai lo aveva lui? Dove lo aveva preso? Ha capito che aveva commesso una leggerezza imperdonabile che poteva costargli l'ergastolo. Non ha retto la pressione e le domande sempre più stringenti ed ha scelto di collaborare. Nel giro di poche ore ha indicato la discarica dove erano seppellite le due vittime, i nomi degli altri assassini e il nascondiglio delle pistole utilizzate per l'agguato.

I mandanti

Sono scattati così i fermi dei fratelli Scaduto, ma le indagini non sono certo concluse. I due fermati sono indicati come gli esecutori materiali, resta da chiarire chi abbia dato l'ordine di morte. Se il movente del delitto è in Canada, nella lotta intestina alla cosca dei Rizzuto, non si sa chi a Bagheria abbia ricevuto l'incarico, per poi smistarli ai sicari. Non sono chiari soprattutto i ruoli svolti da Giacinto Di Salvo e Sergio Rosario Flaminia, ritenuti i capimafia di Bagheria. Il via libera è venuto da loro, oppure da un gruppo contrapposto? Se fosse vera questa seconda ipotesi, allora i due cadaveri costituirebbero un chiaro segnale di guerra dentro la cosca.

Lo scomparso

In questo contesto si inserisce «l'assenza» di Carmelo Bartolone, 56 anni, un altro dei coinvolti nella retata di mercoledì. Legato a Bernardo Provenzano, Bartolone, ritenuto braccio destro del padrino Giacinto Di Salvo ha scontato una condanna definitiva per mafia nel processo «Grande Mandamento». Come Fernandez Paz e Pimentel era finito nella lista dei fermati e come loro non è stato trovato. Poi il pentito ha detto dove si trovavano gli altri, due, ma di Bartolone non ci sono notizie. Anche lui è stato convocato ad un appuntamento?

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS